

Sogno con voi
questa Chiesa
che verrà



LETTERA del vescovo Pierantonio
ai fratelli e sorelle della Chiesa di Dio che è in Adria-Rovigo



Crissime, carissimi,
all'inizio di un nuovo anno pastorale mi rivolgo nuovamente a Voi per proporre alcune riflessioni che possano segnare un cammino comune per la nostra Chiesa. Accanto alle iniziative pastorali promosse dagli uffici diocesani e dalle parrocchie, è importante infatti che coltiviamo un progetto condiviso circa il futuro della nostra Chiesa.

La sfida del cambiamento

Vorrei soffermarmi con voi sulla sfida che il tempo presente ci chiede di affrontare: la sfida del cambiamento. Siamo tutti consapevoli di vivere in un mondo che cambia. Il cambiamento ha subito negli ultimi anni un'accelerazione impetuosa. Di fronte alla velocità di questo cambiamento ci troviamo smarriti e sconcertati. Viviamo con sofferenza la perdita di consuetudini e riferimenti che ci davano sicurezza. **Anche la vita ecclesiale è toccata da questo processo di cambiamento ed è forte la tentazione di vivere nella delusione e nella tristezza pensando con nostalgia al passato.**

Nel nostro contesto diocesano, in concomitanza con lo spopolamento e l'invecchiamento particolarmente accentuati del nostro territorio, questo stato d'animo riguarda in modo particolare la parrocchia. E' per questo motivo che negli ultimi due anni pastorali ho proposto alla Diocesi di ripensare il volto della comunità cristiana. Di fronte al cambiamento che stiamo vivendo infatti non bastano risposte di tipo organizzativo (ad es. le unità pastorali), **ma occorre ritornare a "immaginare" la vita della Chiesa riprendendone i tratti essenziali, come ci vengono descritti nel libro degli Atti degli Apostoli.**

In questi due anni abbiamo cercato di recuperare la consapevolezza di essere popolo di Dio, un popolo che trova la sua origine e la sua dignità nel battesimo. La parrocchia pertanto non può ridursi ad un “centro di servizi” dove c’è qualcuno (il prete) che eroga servizi religiosi di cui tutti gli altri sono destinatari passivi. La parrocchia è la concreta attuazione della Chiesa e quindi deve essere prima di tutto un luogo in cui i cristiani condividono la loro fede, tramite la preghiera, l’ascolto della Parola, l’esercizio della carità. La celebrazione dell’Eucaristia domenicale dovrebbe essere il culmine di una vita comunitaria, che si esprime nella vita di ogni giorno e che ispira e sostiene una testimonianza evangelica nella società.

La parrocchia, pur radicandosi in un territorio e in una concreta comunità umana, non è una realtà sociale tra le altre: come espressione di Chiesa essa nasce dalla Parola che convoca e raduna i discepoli di Gesù. Essa segue una logica diversa da quella del mondo. Per questo i criteri della vita comunitaria non possono essere dettati solo da esigenze sociali umane, ma hanno una dimensione spirituale cioè sono frutto di un discernimento spirituale per capire dove lo Spirito ci vuole condurre.

La vitalità di una parrocchia non si misura dalle attività o dalle strutture di cui può disporre, ma dallo stile di fraternità che caratterizza le relazioni sia al suo interno sia verso la comunità umana in cui si trova a vivere. Fraternità vuol dire prendersi cura dell’altro come parte della mia stessa vita ed è il frutto di una vita vissuta secondo il Vangelo. L’esperienza concreta della fraternità è la testimonianza preziosa che la comunità è chiamata a dare in un mondo sempre più chiuso e diviso: la fraternità quindi ha anche un valore “politico” in quanto mostra una via per costruire una convivenza più giusta e solidale tra gli uomini.

Il lavoro che abbiamo cercato di fare assieme in questi due anni, anche attraverso alcuni momenti assembleari diocesani, ci ha aiutato a intravedere un’immagine di Chiesa verso cui tendere: questo è già un primo risultato, **ma dobbiamo riconoscere che**

dobbiamo ancora fare molta strada perché quanto abbiamo intuito si traduca nella vita concreta delle nostre comunità.

Non è facile superare la tentazione di cadere dalla nostalgia di un passato che le difficoltà del presente ci fanno rimpiangere: viviamo così una sorte di “sindrome del lutto” che ci rinchiude nel lamento e ci impedisce di aprirci ad un cammino nuovo.

Corriamo poi il rischio di essere presi dallo scoraggiamento perché quanto ci è chiesto sembra superiore alle nostre forze e non ci è chiaro il percorso che dobbiamo affrontare. **Sentiamo il bisogno di avere qualche indicazione precisa per non muoverci a vuoto.**

Rinascere

Vorrei proporre come metafora che può illuminare quanto stiamo vivendo quella della nascita. Il tempo che viviamo, soprattutto in un’ottica ecclesiale, ci può sembrare un tempo di morte: sperimentiamo infatti la fine di un modo di essere della comunità cristiana e siamo tentati di pensare che venga meno la presenza stessa della Chiesa. Illuminati dalla fede però possiamo vedere in questo tempo un kairòs, cioè un’occasione di salvezza e di rinnovamento. In realtà noi possiamo partecipare ad una nuova nascita della Chiesa: solo mettendoci in questa prospettiva possiamo ritrovare fiducia e ridare motivazioni al nostro impegno.

La nascita, evento di per sé lieto, ricco di vita e di gioia, comporta fatica e sofferenza: il travaglio del parto è spesso citato dalla Scrittura per ricordarci che nulla nasce senza passare attraverso il crogiuolo della prova. San Paolo nella lettera ai Romani vede l’intera storia del mondo come un travaglio segnato da lacrime e sofferenze per generare in Cristo un mondo nuovo liberato dal peccato e dalla morte (Rm. 8,22). Giovanni a sua volta ci ricorda come la gioia della nascita fa dimenticare le sofferenze del parto (Gv. 16,21-22).

Anche noi dobbiamo vivere in questa prospettiva le fatiche del momento presente: è un cambiamento di prospettiva che esige una vera conversione, un atto di fede che ci fa passare dal lamento e dalla

nostalgia del passato, alla fiducia e alla speranza di un cammino nuovo.

In secondo luogo pensare che stiamo vivendo una nuova nascita, ci porta ad accettare la povertà e debolezza della nostra vita ecclesiale, bene individuata in quella condizione di “minoranza” che ormai tutte le ricerche sociologiche attestano per la Chiesa in Italia. Quando si nasce infatti si è deboli e fragili, ma il bambino porta proprio nella sua debolezza e fragilità una grande speranza. Ritornare alla debolezza delle origini, può liberare la nostra Chiesa dalla preoccupazione di arrivare a tutti e dalla delusione per il disinteresse e l’indifferenza di molti. **Accettando di essere una comunità piccola e povera riusciremo a vedere i segni che il Signore ci dona e ad accogliere i fratelli che lui mette sul nostro cammino.**

Nessuno è da solo

Mi sembra necessario pertanto aprire una fase nuova: dopo aver cercato di proporre una nuova immagine di Chiesa, ritengo sia necessario entrare in alcuni aspetti specifici in modo da cominciare a dare concretezza al nuovo volto della comunità cristiana. Se il verbo che ha caratterizzato la prima fase è stato “ripensare”, per la seconda invece propongo “accompagnare”.

Perché “accompagnare”? Innanzitutto perché abbiamo bisogno di non sentirci soli in questo passaggio così difficile della nostra vita ecclesiale: il dono che possiamo farci è quello di diventare compagni di strada gli uni per gli altri, sostenendoci e incoraggiandoci a vicenda. Ciò non è scontato, perché spesso siamo divisi e chiusi ciascuno nel proprio guscio: questo riguarda i singoli, ma anche le comunità. Purtroppo capita spesso di dover constatare che non siamo capaci di vedere le qualità positive degli altri, mentre ci soffermiamo sui limiti e i difetti compromettendo la possibilità stessa di una condivisione e di una collaborazione. Per uscire da questa solitudine, che spesso dipende dalle nostre chiusure e dalla nostra scarsa disponibilità di andare incontro all’altro, è necessaria una qualità più alta del nostro agire pastorale e, più in generale, della nostra vita ecclesiale.

Una nuova “qualità”

Fare strada insieme chiede a tutti una qualità nuova nei rapporti e negli stili di vita delle nostre comunità. A questo proposito mi sembra utile richiamare alcuni “criteri di qualità” come sono stati elaborati e condivisi dai preti in una “due giorni” di verifica pastorale il 17 e 18 giugno scorso: sono indicatori di un nuovo stile di cammino.

Sono sei:

- 1. imparare ad ASCOLTARE** per imparare a cambiare insieme;
- 2. guardare il CAMBIAMENTO** in positivo, come possibilità di ricerca e costruzione del nuovo;
- 3. RELAZIONE:** fare meno cose ma farle insieme. Non fare nulla se non è pensato insieme (tra preti e con i laici);
- 4. vivere l'ACCOGLIENZA** di chi è escluso e la povertà evangelica come scelte ecclesiali;
- 5. pensare alla comunità cristiana come luogo aperto di FORMAZIONE** e cultura, con un linguaggio comprensibile che esprime la novità del Vangelo. Affiancare alla formazione comune forme di accompagnamento continuo;
- 6. sentirsi parte di una Chiesa che va oltre la mia parrocchia e condividere linee di indirizzo a LIVELLO DIOCESANO.**

Cambiare nel profondo

“**Accompagnare**” poi è in relazione con la dinamica del cambiamento: infatti non si cambia mai tutto di un colpo, ma gradualmente attraverso un “processo”. Questo termine è caro a papa Francesco in Evangelii Gaudium egli raccomanda di «**avviare processi, più che occupare spazi**» (n. 223). “Processo” vuol dire “camminare in avanti”, indica cioè quell’insieme di attività che a partire da una situazione di partenza ci permettono di raggiungere un determinato obiettivo.

Il processo è generativo, cioè apporta un valore nuovo: in ambito ecclesiale consente di vivere esperienze significative e di evangelizzare con più efficacia. Per avviare un processo non sono importanti solo le idee, i contenuti (il “che cosa”) ma le modalità, il metodo (il “come”), che si impara insieme. «**Accompagnare**» allora comporta la proposta di una serie

di azioni finalizzate a mettere in discussione gli schemi e i modelli da cui partiamo e a sperimentare il nuovo contesto per poi arrivare a definirne il modello e le regole.

Tre criteri pastorali

Desidero, a questo punto della mia lettera, consegnare a tutti tre criteri pastorali che ci aiutino a custodire e realizzare il modello di Chiesa verso il quale insieme vogliamo dirigerci. Diventino occasione per verificare ogni nostra iniziativa e lo stile di lavoro delle comunità e di ogni singolo cristiano.

Primo criterio: **«mai da soli»** nel prendere decisioni, nel progettare. Coinvolgere ministerialità diverse, lavorare insieme in équipe. Non sentirsi autosufficienti a nessun livello.

Secondo criterio: **«dare sapore del Vangelo»** al nostro agire pastorale, creare connessioni profonde con le persone, essere in grado di attrarre, appassionare e agire in modo appassionato.

Terzo criterio: **«vivere in modo nuovo il quotidiano e l'ordinario»**, non organizzare solo eventi. Accostarsi all'altro nella sua ferialità con le sue ferite e fatiche. Riscoprire la propria missione nel quotidiano. Farsi più leggeri e non appesantiti da grandi progetti o eventi.

Cantieri da aprire

Propongo come priorità di affrontare quattro temi che riguardano settori chiave della vita ecclesiale. Non pretendo di indicare già ora la soluzione: si tratta piuttosto di avviare un processo di discernimento e di cambiamento.

Potremmo parlare di quattro “cantieri”, che vengono aperti e in cui lavoreremo assieme per tutto il tempo che sarà necessario:

> il gruppo ministeriale, ovvero un gruppo di fedeli che in ogni comunità si prenda a cuore non tanto singoli settori o attività, ma la cura dell'insieme, ovvero, con termine teologico, la cura della comunione;

> la revisione delle strutture delle singole comunità: la vita delle parrocchie è fortemente condizionata da edifici costruiti in un contesto molto diverso dall'attuale e sproporzionati o poco funzionali rispetto alle esigenze attuali: urge una verifica e una revisione profonda per arrivare a decisioni coerenti con un progetto pastorale;

> una pastorale integrata, cioè un'azione pastorale che non sia solo un insieme di iniziative di singole persone o anche di singole comunità parrocchiali o uffici, ma sia pensata e realizzata insieme da quanti operano in un territorio in modo da essere veramente azione ecclesiale;

> una nuova organizzazione territoriale della Diocesi, sia per quanto riguarda le vicarie da rivedere come zone pastorali (la suddivisione attuale mostra dei limiti evidenti), sia in relazioni alle unità pastorali da ripensare a partire da un polo di riferimento per un territorio vasto seguito da una équipe di preti.

Per condurre questo accompagnamento verrà costituita una équipe diocesana, che si avvarrà della consulenza di un gruppo di esperti (Centro Studi "Missione Emmaus", specializzato nel seguire processi di cambiamento pastorale). Per i diversi "cantieri" l'équipe diocesana farà da riferimento a sua volta a gruppi di lavoro nelle vicarie e nelle unità pastorali.

Questo "processo" di discernimento e apprendimento comunitario dovrà essere un lavoro "trasversale", che coinvolga tutte le componenti del popolo di Dio e le varie zone della Diocesi. Le modali-

tà concrete di questo lavoro verranno definite nei prossimi mesi con il coinvolgimento degli organismi diocesani. Posso però annunciare fin d'ora che nella prima parte dell'anno pastorale incontrerò i preti, per un confronto su questa lettera radunandoli per zone pastorali. In un secondo momento la riflessione verrà estesa anche ai laici attraverso incontri per zone pastorali.

Un momento significativo poi sarà costituito dalle due settimane residenziali di formazione per i preti (27-31 gennaio 2020; 22-26 giugno 2020), in cui metteremo a tema gli atteggiamenti spirituali e pastorali con cui affrontare questo "cambiamento d'epoca" e cominceremo ad affrontare i temi dei "cantieri". Proprio per dare una dimensione pienamente ecclesiale a questi momenti parteciperanno assieme ai preti anche alcuni laici.

Papa Francesco ci invita ad iniziare l'anno pastorale 2019-2020 con un "mese missionario straordinario", che ha come programma lo slogan "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo". Poniamo anche questa proposta all'interno del cammino della nostra Chiesa: diventare più consapevoli della vocazione missionaria di ogni battezzato ci spinge a dare alla nostra Chiesa un volto nuovo e a vivere il cambiamento non come un momento di morte, ma come una nuova nascita.

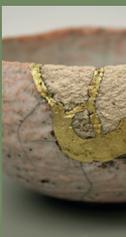
+Pierantonio, Vescovo

Rovigo, 14 settembre 2019
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce



«Illuminati dalla fede però possiamo vedere in questo tempo un kairòs, cioè un'occasione di salvezza e di rinnovamento».

+ Pierantonio, vescovo



In copertina: Scodella ricomposta con il metodo Kintsugi, arte giapponese che ripara un oggetto che si è rotto riempiendone le "ferite" con un metallo prezioso (che può essere oro o argento).

Questi oggetti riparati con l'oro o l'argento "risorgono" a partire da quello che poteva sembrare un fallimento e acquistano valore e bellezza diventando molto più preziose di quello che erano prima.

Elaborazione grafica:
Ufficio Comunicazioni sociali della diocesi